

La **T**estimonial

ANNA FALCHI DICE CHE HA CHIESTO AL MINISTRO DI FARE LA TESTIMONIAL: TUTTO OK

Eppure, fino a ieri era nessuno: è questa notevole e improvvisa visibilità che ci spinge a seguirla, con serenità goliardica, le orme. Per esempio, ieri un lancio d'agenzia ci informava che la signora Anna Falchi in Ricucci ha incontrato a Washington il ministro delle Comunicazioni, Landolfi, e gli ha proposto di farsi assumere come testimonial del dicastero. È del tutto secondario riportare la risposta del ministro. Tanto, a lui cosa gliene frega: fra poco va a casa. Più interessante seguire le evoluzioni della signora Falchi che, adesso,



se va a Washington incontra il ministro, perché in America non fa la turista come voi ma presenta il suo primo film da produttrice, e intanto incassa un riconoscimento dalla Niaf, robusta associazione di italoamericani, che l'ha premiata non si capisce perché. Visto che è in America, le viene in mente di incontrare George Clooney giusto per proporgli di coprodurre con lei. In un film scemo, la sceneggiatura direbbe che «sta andando fortissimo» tanto da staccare quella pletera di postveline che si acccontentano di scampoli di visibilità tra un flirt con un calciatore e quello con un attore di soap. «Io e Stefano - avrebbe confidato a *Chi* - abbiamo ricominciato a mandarci sms d'amore. Ce ne fregiamo delle intercettazioni: la nostra passione viene prima di tutto». Forse è proprio questo disprezzo del pericolo che le dà la forza di andare fortissimo.

Toni Jop

PARADIGMI Non è un'attrice, ma l'attrice. Bella, brava, intramontabile. Scanzonata: a ottant'anni mi fanno dire in scena che mi masturbo cinque volte al giorno. Sul palco, giovanissima, per vocazione. La vita con Albertazzi, l'amore con Brancati...

■ di Rossella Battisti

È

sempre bella Anna Proclemer. Di quella bellezza prepotente che arriva da dentro, accende lo sguardo e scalda la voce. Poco importa se l'autunno alle spalle è passato ottanta volte, il suo è un incendio di foglie colorate, di memorie strapate alla storia del teatro, pieno di Ofelie, Ecube, figlie di Iorio, Nine e Nore. E ora di Anne



Anna Proclemer

Proclemer: vidi Gassman, dissi è mio

Cayssac, spregiudicata signora, amante impetuosa di Paul Léautaud, portata in scena dalla regia di Luca Ronconi accanto a Giorgio Albertazzi nel ruolo dell'autore francese dal cui *Diario Privato* è tratto lo spettacolo che chiude a Roma il bel Festival dei Teatri d'Europa (da domani a domenica all'Argentina). Confessioni molto molto intime sui (veri) retroscena del rapporto tra Léautaud e madame Cayssac e, per allusione condizionata, a quelli fra la stessa Proclemer e Albertazzi, che le è stato compagno di vita a lungo.

Signora Proclemer, c'è stata un po' di malizia da parte di Ronconi nel proporre questo spettacolo...

Eh sì, penso che sotto sotto c'è del pepe a rimettere insieme due vecchiacchi come noi. Con que-

«Non credo che basti una comparsata in tv per diventare attore e durare nel tempo. Ci vuole "bottega" per imparare l'arte»

sto testo, poi. Quando l'ho letto sono rimasta perplessa: come reagirà il pubblico quando dico "mi masturbo cinque volte al giorno"? Mi sono buttata ed è andata bene.

Ha ritrovato la complicità con Albertazzi?

Non l'ho mai persa. Ci siamo sempre frequentati artisticamente e incontrati molte volte sul palcoscenico o addirittura per recital in piazza. Mi trovo molto bene con lui, anche se siamo diversi. Lui è tutto estro, io sono una tedesca un po' precisina. Se non lo avessi incontrato, avrei rischiato di mortificare la mia fantasia per il mio bisogno di vivere nell'ordine.

Oltre sessant'anni di tournée: l'amore per il teatro è stata la sua passione più impellente e fedele. Come è iniziata?

È nata come un invaghimento, anzi la definirei una vera vocazione. Non venivo da una famiglia d'artisti, mio padre era ingegnere, mia madre una casalinga insoddisfatta. Io ho sentito che dovevo fare questa cosa, il teatro. Volevo fare l'accademia, ma le lezioni erano di mattina e mio padre voleva che finissi il liceo. Così, mi sono ritrovata scaraventata di colpo sul palcoscenico: in *Minnie la candida* di Bontempelli con Anton Giulio Bragaglia. E una tournée in cui ho fatto

nove protagoniste in un anno solo. Sfaciandomi la voce, non sapendo nulla di come si recitava, provando al massimo una settimana...

Che differenza c'è tra fare teatro ieri e oggi?

Allora non c'era questo senso dell'apparire, il gusto di farsi vedere in tv, quasi non c'era la radio... Si amava quel mestiere, i suoi dettagli, come le scene di tela da dipingere e ridipingere, le "parapettate" le chiamavamo. Un po' come il falegname che s'inebria con l'odore dei trucioli. Insomma, l'artigianato, la "bottega", fondamentale per imparare. Anche i grandi pittori, Michelangelo, Raffaello andavano a bottega. Non credo che basti una comparsata in tv per diventare attore e durare nel tempo.

Tra le nuove generazioni vede qualcuno che le piace?

Elisabetta Pozzi, brava forte. Maria Paiato, così intensa. E Galatea Ranzi, con quel nome così bello e antico...

Chi sono stati i suoi maestri?

Il primo è stato Bragaglia. Non era un regista così come lo si intende oggi, ma aveva una curiosità eclettica. Nel suo Teatro degli Indipendenti, in pieno fascismo, riusciva a importare testi stranieri, persino giapponesi, facendoli passare tutti per irlandesi... Orazio Costa, che con la *Mirra* di Alfieri mi ha insegnato tutto sul verso. Mi ricordo quando mi volevo chiamare Agave Solmer



come nome d'arte e lui: Agave? Giù una gran risata... E ancora, Gassman, che mi ha dato una bella base tecnica. Era, Vittorio, un uomo pieno di ombre ma allo stesso tempo vitale, simpatico e con una certa durezza di carattere. Lo vidi per la prima volta nell'*Oreste* di Alfieri al Quirino, diretto da Visconti. Sul palco c'erano Paola Bonboni, Rina Morelli e Marcello Mastroianni. Lui entrava, bello come il sole, vestito tutto d'argento declamando "Pilade, Pilade...". E chi sei? - mi sono detta - Ma tu devi essere mio prima o

poi...

Qual è il ruolo che ha amato di più?

La figlia di Iorio. Univa il fatto di essere un dramma in versi con un personaggio strepitoso: grande puttana e santa eroica...

Quello che le è mancato?

Edda Gabler. Lo chiedo ad Ardenzi e quella vecchia volpe d'impresario diceva "no, no, non fa 'na lira". Quanto al cinema, né il neorealismo, né le commedie all'italiana facevano per me. Feci solo un paio di filmetti dei telefoni bianchi, cambiando nome perché il mio, ai fascisti, sembrava straniero: Anna Vivaldi. Un omaggio alla musica, che amo molto. Quando c'erano i concerti all'Adriano li vedevo tutti, pagavo tre lire e salivo sul loggione, poi nell'intervallo sgattaiolavo di sotto in platea. Allora non

«Sa qual è il ruolo che ho amato di più? La figlia di Iorio, dramma in versi e personaggio strepitoso: grande puttana e santa eroica»

avevo tanti soldi, per comprarmi la Settima di Beethoven ci ho messo un anno: erano cinque dischi, quelli pesanti, dovevi comprare anche la puntina del grammofono che si consumava. Questa difficoltà di avere le cose, però, le avvalorava. Adesso che sono piena di cd, li amo di meno...

Crisi nella sua carriera?

Crisi no, stanchezza semmai. A volte mi fermavo una stagione e andavo in giro per il mondo. America, Inghilterra, l'Europa in macchina assieme a mia figlia, Antonia Brancati. Prima di *Diario privato*, avevo deciso di chiudere con il teatro e i personaggi. Mi ero dedicata ai melologhi: testo e strumenti. L'anno scorso, per i cinquant'anni dalla morte di mio marito, Vitaliano Brancati, ho fatto un tour in otto città della Germania leggendo i suoi racconti, scritti politici, moralità. In Italia non se lo sono neanche ricordati.

Cosa la mantiene così viva?

In realtà sono una che tenderebbe alla depressione. La mattina mi sveglio dandomi il compito di vivere, procurandomi molti obblighi e impegni. Se non recito, leggo, altrimenti scrivo, imparo a usare il computer. La vede quella targhetta fuori dal camerino con su il mio nome e quello della mia barboncina Lulu? L'ho fatta io con la computergrafica.

TEATRO Lo scrittore ha recitato in una lettura dal suo romanzo che ora è in scena a Torino in un allestimento di Vacis con Balasso. **Meno Malo che c'è Meneghella a farci ridere di ciò che siamo stati**

■ di Daniela Volpe

L'aveva dichiarato Claudio Magris, inaugurando tempo fa «Pordenonelegge 2005»: «La realtà, e la verità, sono infinitamente più affascinanti di qualsiasi finzione». Quasi a riprova, un paio d'ore dopo, sul palcoscenico del Teatro Verdi di Pordenone sfilavano, come figurine di un album della memoria, i personaggi di Luigi Meneghella: estrosi e sanguigni, esilaranti o tragici ma innanzitutto veri, e infatti autobiografici. *Libera nos a malo* - opera prima di Meneghella, composta quando l'autore insegnava all'Università di Reading in Inghilterra - assomiglia a una gustosa madeleine intinta nei luoghi dell'infanzia, nell'oralità di una lingua madre dove italiano e dialetto si compongono e scompongono con forza evocativa, fin quasi a materializzare uomini, donne,

bambini e giovinette, preti, zii, maestre, bande giovanili, borghesi e vagabondi della Malo d'inizio secolo. Malo, appunto: il paese natale di Meneghella, nella provincia vicentina, «fotografato» a cavallo fra gli anni Venti e i Trenta, crepuscolo di una civiltà contadina che si affaccia alla modernità per eseme, inconsapevolmente, travolta. Emozionante la dimensione scenica di questo testo, così com'è stata proposta nel reading per le voci dello stesso Meneghella e dell'attore Natalino Balasso: incontro inedito e corroborante, dove il cantore della corralità di provincia, dei «soffer» di torpedoni, delle burle al «Conte de Milan co le braghe in man», non sfigurava certo, per disinvoltura e presenza, accanto al popolare «Balas», istrione di matrice teatrale e di successo catodico - da Zelig alla Gialappa's - oltre che di antico sangue veneto.

L'evento teatrale di Pordenone scandiva anche il conto alla rovescia per il debutto della nuova produzione di *Libera nos*, ispirata dallo storico allestimento che, negli anni Novanta, vedeva protagonista un altro aedo veneto del nostro tempo, l'attore Marco Paolini. Da ieri sul palcoscenico del Teatro Gobetti di Torino, Natalino Balasso raccoglie in scena il testimone di Paolini, affiancato da Mirko Artusi nel nuovo spettacolo prodotto da Itc 2000 e Fondazione Teatro Stabile di Torino, anche questa volta per la regia di Gabriele Vacis. «Rispetto al primo allestimento, questo *Libera nos* segna un riavvicinamento alla testualità di Meneghella: meno ficità e più parola», spiega Balasso che per la prima volta affronta un testo che non firma in prima persona. «Sin dal primo incontro - racconta l'attore - ho provato un'autentica affinità di sentimento per Meneghella. Ho riconosciuto

le atmosfere dei racconti di mio padre, originario di Schio, un paese non lontano da Malo. Gli autori della trasposizione teatrale sono Antonia Spaliviero, Marco Paolini e Vacis, un regista che sa amare e rispettare la parola. In scena portiamo i passi del libro che meglio si adattano alla drammatizzazione: anche se ogni capitolo, ogni pagina di Meneghella potrebbe ispirare un film, un'opera teatrale o un altro libro». «Quindici anni fa - sottolinea Meneghella - avevo lasciato carta bianca al regista e agli attori. E neanche questa volta ho voluto intramettermi nello spettacolo. Sono passati più di quarant'anni, ma la memoria torna spesso a quei mesi lontani, quando il libro usciva, pagina dopo pagina, vergato a calamaio nel mio studiolo inglese. E mi creda: davanti alla comicità di alcune parole, di alcuni effetti dialettali, ancor oggi sono preda di lunghe convulsioni di riso».